

L'attacco martedì scorso
Secondo fonti afgane
le vittime potrebbero
essere state almeno 80

PIANETA

L'Alleanza atlantica
ammette l'errore
L'Onu vuole un'inchiesta
Karzai rammaricato

Raid Nato in Afghanistan, strage di civili

Nel sud bombe sulla festa per la fine del Ramadan: decine di morti, anche donne e bimbi
Bertinotti: «Il massacro non passi inosservato». Il ministro Ferrero: va rivista la presenza italiana

di Gabriel Bertinotto

DECINE DI MORTI, ADDIRITTURA 80 secondo una fonte afgana. Molti di loro sarebbero civili, abitanti in una zona dove sono attivi i talebani, e per questo presa di mira dall'aviazione della Nato. La catastrofe risale alla notte di martedì, quando in tutto il

Paese la popolazione musulmana festeggiava la fine del Ramadan, il mese del digiuno diurno. La Nato ammette l'errore, anche se non è in grado di confermare quante siano le vittime fra la popolazione. «È molto triste che i civili continuino ad essere coinvolti nei combattimenti con tragici risultati», commenta il maggiore Luke Knittig, portavoce dell'Isaf (la missione internazionale a guida Nato) a Kabul. Gli fa eco Mark Laity, addetto stampa del rappresentante civile della Nato, aggiungendo un'osservazione sul cinismo dei talebani che «considerano la popolazione come scudi umani dietro cui ripararsi».

I raid, protrattisi per diverse ore, hanno centrato un villaggio nel distretto di Panjwayi. Venticinque abitazioni sono state colpite, mentre le famiglie erano riunite per celebrare la ricorrenza dell'Eid al Fitr. Si cenava in allegria e si distribuivano doni ai bambini, un po' come avviene da noi il giorno di Natale. Poi hanno cominciato a piovere bombe.

Il portavoce del ministero degli Interni, Zmarai Bashiry sostiene che i cittadini uccisi sono 40. Il capo del Consiglio distrettuale, Niaz Mohammad Sarhadi, parla di 60, e un membro del Consiglio provinciale di Kandahar, Bismallah Afghammal, addirittura di 80. «Questo tipo di cose afferma Afghammal - è già accaduto altre volte. E ogni volta ci viene detto "ci dispiace". Ma come pensate di ricompensare persone che hanno perso i loro figli e le loro figlie? Il governo e la coalizione ci avevano detto che nell'area non c'erano più talebani. Ma allora perché hanno bombardato di nuovo?».

Da parte loro i ribelli negano di avere subito perdite, avallando l'ipotesi di un bagno di sangue fra i civili. In forte imbarazzo per una strage i cui responsabili sono alleati suoi, il presidente Hamid Karzai si dice «profonda-

mente toccato» e chiede un'inchiesta. La stessa cosa è proposta dalla missione Onu a Kabul, l'Unama: «La salvezza e il benessere dei civili deve sempre venire al primo posto e qualunque vittima fra i civili è inaccettabile, senza eccezioni».

Le tragiche notizie dall'Afghanistan hanno avuto un'eco im-

mediata in Italia, dove la presenza delle nostre truppe nel Paese asiatico suscita perplessità in alcune componenti della stessa maggioranza di governo. «La missione Onu in Afghanistan rivela il presidente della Camera, Fausto Bertinotti - ha chiesto un'inchiesta rapida e approfondita». La notizia del massacro, continua Bertinotti, «non può passare inosservata sia nella società politica che nelle istituzioni. La grave preoccupazione della missione Onu e la sua richiesta di salvaguardia della vita dei civili va sostenuta da un'ampia mobilitazione delle coscienze e dell'opinione pubblica». Per il Ministro della Solidarietà sociale

Paolo Ferrero (Rifondazione comunista) «questa terribile vicenda rimanda al fatto che la situazione afgana si sia ormai trasformata drammaticamente in un vero conflitto, tale da esigere che si riveda completamente la presenza italiana in quell'area». Secondo il ministro della Difesa Arturo Parisi, le notizie sul raid

della Nato in Afghanistan «non possono non inquietare». Alla domanda se intenda riferire in Parlamento, Parisi ha risposto che una volta ottenute informazioni più precise dallo stato maggiore, «ne valuterò la fondatezza e il rilievo, e darò conto nei modi e nelle sedi che questo tipo di informazioni meritano».



Il villaggio nel distretto di Kandahar, bombardato dalle forze Nato. Foto di Rodrigo Abd/Agf

SEQUESTRO TORSOLLO Sgrena: «Chi mi ha aiutato ora si mobiliti per Gabriele»

ROMA «Chiedo a tutti quelli che si sono mobilitati per la mia liberazione, di impegnarsi per ottenere la libertà di Gabriele Torsello». L'appello arriva da Giuliana Sgrena, la giornalista del «Manifesto» sequestrata in Iraq lo scorso anno, che si associa alla famiglia del fotoreporter nella richiesta «al mondo dello sport e dello spettacolo di un gesto per la liberazione» di Kash. Intanto, ieri, l'Unione delle comunità islamiche (Ucoi) ha annunciato che un nuovo messaggio per chiedere la liberazione di Kash sarà lanciato ai sequestratori

tramite l'emittente araba Al Jazira. L'appello verrà trasmesso insieme ai genitori di Gabriele, ma già oggi verrà diffuso dal canale satellitare Hurra. Quanto alle trattative in corso, l'intelligence sta valutando con molta attenzione le ripercussioni che potrebbe avere sul sequestro il raid Nato nel sud dell'Afghanistan, che avrebbe provocato la morte di una cinquantina di civili. Un episodio avvenuto praticamente nella stessa zona in cui è stato sequestrato Torsello e che potrebbe ispirare ulteriormente gli animi nei confronti degli occiden-



Foto Omniroma

tali, di fede islamica o meno. L'eventualità che si vuole scongiurare è che le trattative subiscano rallentamenti o, peggio, uno stallo. Anche il movimento della pace comincia a riorganizzarsi e, oltre a esprimere la solidarietà al fotoreporter rapito, annuncia una manifestazione a Milano il 18 novembre. Un appuntamento contro la guerra, in cui tutti sperano possa partecipare anche Kash. «Se ne parla poco ma in Medio Oriente la guerra non ha mai smesso di seminare lutti e devastazioni», dicono Flavio Lotti e Grazia Bellini, coordinatori della Tavola della Pace. Sul rapimento è intervenuto anche il diessino Giulietti. «Il governo sta lavorando bene, ma non vorrei che Torsello passasse come un sequestrato di serie B, magari perché è un giornalista "non ufficiale" ed è convertito all'Islam».

Ricostruzione, il sacco di Baghdad

Sparisce il 25% dei fondi stanziati dalla comunità internazionale

di Gabriel Bertinotto

DISASTRO IRACHENO.

La guerra ha distrutto il paese provocando migliaia di morti. Anziché il sole della democrazia, i cittadini rischiano di veder sorgere in

mezzo a loro barriere etniche e religiose sino alla disintegrazione nazionale e statale. E gli aiuti alla ricostruzione vanno in gran parte sprecati, mentre prosperano i corrotti e gli affaristi senza scrupoli, come rivela un'inchiesta andata in onda su Raitre nell'ambito del programma «C'era una volta». Il saccheggio delle risorse, che erano state stanziare dagli Stati Uniti per sostenere l'economia irachena dopo il rovesciamento di Saddam, è iniziato quasi subito. La proprietà dei beni dello Stato iracheno fu incamerata dagli americani e valutata

in circa 23 miliardi di dollari, la cui disponibilità venne messa nelle mani della Cpa, l'Amministrazione provvisoria della Coalizione. La Cpa governò l'Iraq fino a quando fu varato il primo governo provvisorio. Alla testa della Cpa fu messo all'inizio Paul Bremer, che divenne presto tristemente celebre per alcune rovinose iniziative politiche. Una fu la debaathizzazione, che significò il licenziamento di tutti i quadri statali e militari e di tutti gli esperti ed i professionisti che avessero avuto la tessera del partito di Saddam. Un'altra micidiale decisione di Bremer fu l'immunità concessa ai cittadini americani in Iraq. Gli investitori Usa non erano soggetti alle leggi. In Iraq si creò così quella che è stata amaramente definita «una zona di libera frode», mentre lo Stato e le imprese, grazie alla debaathizzazione restavano privi di persone com-

petenti e capaci. Durissimo Frank Willis, uno dei collaboratori di Bremer: «Abbiamo fatto un pessimo lavoro. Dovevamo contribuire alla rinascita dell'Iraq e invece abbiamo riempito le tasche degli affaristi internazionali».

Ora sia Washington che Baghdad cercano di correre ai ripari. Ma la situazione si è incancrenita e le cure sono difficili, come ha messo in luce il mese scorso un'impetosa denuncia del magistrato Radhi al-Radhi, capo della Commissione sulla pubblica integrità (Cpi). Sinora la Cpi ha indagato su 3500 casi di corruzione. Di questi 780 sono diventati oggetto di procedimenti giudiziari. Ma solo cinquanta sono stati discussi ed esaminati in un'aula di tribunale.

«Ogni dipartimento governativo è affetto da qualche forma di corruzione e il problema è diventato endemico in tutto il paese», afferma al-Radhi. In questo modo sono stati drena-

ti i fondi destinati alla ricostruzione, e si assiste al paradosso di un Paese ricchissimo di petrolio in cui l'energia elettrica arriva nelle case solo 4 ore al giorno, mentre scarseggia l'acqua potabile e le fogne a cielo aperto sono visibili ovunque. Le cifre fornite da Radhi sono impressionanti. «Di tutto il denaro investito dagli Stati Uniti (oltre 45 miliardi di dollari) e degli altri 10 miliardi arrivati da altre fonti, almeno il 25 per cento è sparito senza spiegazioni». Con amara ironia il magistrato sostiene che fra i funzionari del nuovo Stato iracheno, non sono pochi quelli che usano i fondi della ricostruzione pubblica per la personalissima ricostruzione della propria casa. Un miliardo di dollari, sempre secondo al-Radhi, è stato speso dal ministero degli Interni per l'acquisto di armi invisibili, non nel senso che sfuggono ai radar, ma nel senso letterale della parola: nessuno le ha mai viste arrivare.

L'INTERVISTA OPHIR PINES-PAZ Il ministro israeliano dello Sport e della Cultura contrario all'ingresso del partito di estrema destra: è un'operazione rischiosa per il Paese

«Da laburista dico no a Lieberman, gli ideali non sono un optional»

di Umberto De Giovannangeli

Ha discusso per ore con Amir Peretz. Ha cercato di far valere le sue ragioni, ha argomentato il suo dissenso. Inutilmente. E così, nella notte, si è consumato uno strappo doloroso, non solo sul piano politico ma anche nelle relazioni personali. Alla fine, Ophir Pines-Paz, ministro dello Sport e Cultura israeliano, laburista, ha ufficializzato il suo «no» all'ingresso nel governo del partito di estrema destra Yisrael Beiteinu e del suo leader Avigdor Lieberman; un ingresso che il leader del Labour e ministro della Difesa Amir Peretz chiederà al Comitato centrale laburista, convocato domenica prossima a Tel Aviv, di approvare. Pi-



nes-Paz sarà tra gli esponenti del Labour che contrasteranno la scelta di Peretz. «La decisione di far parte di una coalizione allargata all'estrema destra di Lieberman - spiega il ministro a l'Unità - strappa il Labour dal suo campo. E un partito non può recedere le proprie radici snaturando a tal punto la propria identità». La notizia dell'accordo tra il premier Olmert (e leader di Kadima) e Lieberman aveva raggiunto Pines-Paz mentre era in visita ufficiale in Cina. Il suo primo commento è stato improntato ad un amaro sarcasmo. A chi gli chiedeva un commento sull'incarico che sarebbe spettato a Lieberman, quello di ministro per gli «Affari Strategici», Pines-Paz ha risposto prontamente: «Lo stesso Lieberman rappresenta la maggiore minaccia strategica

per Israele»; un riferimento al suo carattere focoso e ai suoi (mai sopiti) propositi bellicosi che, anni fa, lo spinsero a proporre il bombardamento della diga di Assuan sul Nilo». «La sua nomina sembra uno scherzo», aveva aggiunto. Ma questo «scherzo» rischia di provocare una nuova lacerazione nel Labour e imprimere una svolta a destra del governo Olmert. «C'è chi sostiene - riflette Pines-Paz - che dopo la guerra in Libano, il governo aveva necessità di ampliare la maggioranza che lo sostiene. Ma non sempre il numero dei seggi che si ha a disposizione è garanzia del perseguimento di una politica coerente agli impegni assunti in campagna elettorale. A volte è vero l'esatto contrario».

Lei ha annunciato il suo «no» all'ingresso del leader di Yisrael Beiteinu nel governo. Vi è solo

un'avversione ideologica dietro il suo dissenso?

«Il mio «no» ha ragioni ideali e politiche. Ideali perché i valori che hanno ispirato da sempre il mio impegno in politica, sono agli antipodi di quelli propugnati da Lieberman. E gli ideali non sono un «optional» per me. Ma poi vi sono ragioni di carattere politico e riguardano il presente e il futuro di Israele...».

Un presente segnato dai timori per un nuovo conflitto che coinvolga anche l'Iran.

«Lungi da me sottovalutare la pericolosità della minaccia iraniana: quello di Teheran è un regime che intende supportare il proprio estremismo ideologico antisemita con l'arma nucleare. Ma l'ingresso di Lieberman è una falsa rassicurazione che s'intende dare all'opinione pubblica israeliana. È come se il

governo si dimostrasse impotente di fronte alla minaccia iraniana e cerchi sostegno nelle posizioni ultranziste di Lieberman. È un'operazione che non mi convince e che giudico rischiosa. Per la sinistra. E per Israele».

Sia Olmert che Peretz assicurano che l'ingresso di Lieberman non snaturerà la politica del governo.

«Faccio fatica a considerare Lieberman portatore d'acqua per Kadima e Labour. Lieberman vuole pesare nelle scelte che investono il futuro di Israele. Ciò è del tutto legittimo, ma il futuro che Lieberman intende influenzare non ha nulla a che vedere con il futuro a cui dovrebbe tendere il Labour. Ciò vale sul piano delle politiche sociali e, soprattutto, su quelle di sicurezza».

I sondaggi danno la destra in costante crescita.

«È allora cosa dovrebbe fare la sinistra

per riprendere quota? Mascherarsi da destra? Questo sarebbe il nostro suicidio politico. Se avesse tenuto conto dei sondaggi, Yitzhak Rabin non avrebbe mai avviato la sua politica di apertura ai palestinesi. Non credo affatto che Amir Peretz abbia intenzione di «snaturare» il Labour, ritengo però che stia sottovalutando la ricaduta che il «si» a Lieberman possa avere sul nostro elettorato in termini di disorientamento e di rigetto».

C'è il rischio di una scissione nel Labour?

«Mi batterò con tutte le mie forze per evitarlo. Dividersi sarebbe il segno di un fallimento. Per tutti. Dividerci sarebbe il primo successo ottenuto dal «ministro Lieberman». Un impegno che intendo mantenere anche nel governo. Nessuna fuga dalle responsabilità».